GL'AMANTI GENEROSI

COMEDIA PER MUSICA

DI TOMASO MARIANI, ROMANO.

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro de' Fiorentini nella Primavera dell'Anno MDCCXXXV.

DEDICATA

ALL'ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR

D. MARINO

FRANCESCO-MARIA

CARACCIOLI ARCELLA

Prencipe di Avellino, Duca di Atripaldi, Marchese dello Stato di S. Severino, Conte di Gallerano, Vespolati, e dello Stato di Serino, Barone delli Nangusi, Saragnano, Baronissi, Salzova, Montefredano, e Signore della Canida, Prencipe del Sacro Regio Imperio, e perpetuo Cancelliero di questo Regno.

IN NAPOLI MDCCXXXV.

Spese di Niccolò di Biaso, e dal medesimo si vendono sotto alla Posta.

ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.
SIGNORE

CONsagro al merito incomparabile di V.E. come a Nume Tutelare di questo Teatro, le primizie de' Scenici trattenimenti, che in esso intraprendo a far rappresentare nel corrente Anno, con esporvi alla luce la presente Operetta, nella quale mi sono ingegnato di procurare al possibile la maggior pulizia, sì nello sceneggiamento, che nel costume, per cui possa rendersi al purgatissimo genio dell' E.V. meno indegna di biasimo, e non del tutto immeritevole del di lei generoso compatimento. Supplico umilmente V.E. degnarsi accoglerla colla sua solita connaturale benignità, ed onorarla dell'autorevole suo validissimo Patrocinio, sotto l'ombra del quale, mi dò la gloria di publicarmi

Di V.Ecc.

Umiliss. Divotiss. ed Obligatiss. Servitore
Gennaro Ferraro.

L'AUTORE

A chi legge.

NOn doveva io, *Amico Lettore*, esser i
primo ad annojarti, in quest'anno
colla mia insufficienza, ritrovandosi già dato
un tal carico a persona di me più provetta
ed accreditata in simile foggia di componi
mento; ma perche la qualità degl'Attori, pe
la maggior parte nuovi, ed ignoti a chi ve
stirli doveva, à fatto giudicare altrimenti
mi è convenuto, in brevissimo spazio di tem
po, trarre a fine la presente Operetta, che
immatura esce alla luce, e perciò necessitosa
di tutta la tua discretezza, in compatirla,
e difenderla da critici intoleranti, che rendo
no più insoffribile la corruttela del nostro Se
colo: Tra questi sento susurrarmi all'orecchio
esservi chi voglia tacciarmi, d'averne io usur
pato il soggetto ad un libro d'altro Autore
su 'l motivo, che a quello somigli in qualch
suo Episodio: Sia pur ciò, o accidentalmen
te, o a bella posta seguito (il che non voglio
contrastare per ora) potrai rispondere in mi
vece a detrattori primieramente, con que
notissimo detto: *Nihil sub Sole novum*, ed i
secondo luogo, che non farei, quando ci
fosse, il primo io ad avvalermi, non che d'u
semplice Episodio, ma d'un intero soggett
altrui, adducendone in esempio, fra gl'altr
molti, e l'*Arsace*, ed il *Finto Tiberino*, l'ar

go-

gomento de' quali è ſtato da loro Autori, ſenza taccia, tolto all'in tutto dal *Conte d'Eſſex*, e dall'*Agrippa* del rinomato *Cornelio*: Oltre di che potrai ſoggiungere eſſerſi il controvertito Epiſodio, benche con qualche variazione, poſto da me sulle Scene altra volta, in queſta medeſima Città; Onde quando foſſe vera la preteſa ſimiglianza, dovria più toſto eſſer tacciato di furto, chi dopo me ſe n'avvalſe, non io, che torno del mio ad avvalermi ovunque il trovo, ſenza alcun ſcrupolo, giache *Res clamat ad Dominum*; Conſiglialo dunque, per ſuo vantaggio, a tacere, ſicome io taccio, per mia modeſtia, e vivi felice.

Le parole, che poſſono diſcoſtare da' ſentimenti della noſtra Religione, conſiderale, compe puri ornamenti Poetici, non già ſentimenti d'un cuore, che ſi proteſta vero Cattolico,

Argomento della Favola.

FAbio, gentil'huomo Romano, innamorato corrisposto di Lucinda, donzella anch'essa della medesima Città, di non oscuri Natali, non avendo mai possuto ottenere di accoppiarsi in matrimonio con questa, per la ripugnanza de' parenti della medesima, concerta con essa di fuggirsene alla volta di Napoli, dove quella teneva un zio, chiamato Ortensio, educato sin dalla sua fanciullezza in detta Città, in cui era sempre dimorato, senza aver conosciuta, che per lettere la nipote, ed un di lei fratello, nomato Celio; Ma perche, se fossero insieme dalla Patria partiti, saria rimasta intaccata, nell'opinione del volgo, l'onestà della giovane, risolvette questa d'anticipare la sua partenza, sicome fece imprendendo il viaggio per mare; Ma in esso da una Fusta di Corsari resa schiava, fu venduta in Algieri.

Rosalba, donzella parimente Romana, e di nascita non meno civile, che stava già per impalmare Daliso suo concittadino, portatasi a diporto co' suoi congiunti, e coll'amante nella spiaggia di Fiumicino, e dilungatasi con Daliso, e Vespina, sua cameriera dal resto della compagnia, sorpresi parimente da' Corsari, caddero schiavi. Daliso, fu venduto in Algieri al medesimo padrone, che

avea

avea comprata Lucinda. E Rosalba con Vespina condotta in Cipro ivi dimorarono sinche la sorte gl'aperse il varco alla fuga, col mezzo d'un padrone di Barca Napolitano, che aveva servito molti anni, ne' suoi traffici Ortensio zio di Lucinda, al quale esso raccontata la loro disgrazia, mosso a pietà, le ricevette in sua casa, con animo di tenervele, finche avisati in Roma i parenti di Rosalba l'avessero mandate a prendere, al quale effetto le condusse seco ad un suo casino delizioso di Portici, dove solea per lo più dimorare.

Occorse in questo tempo, che Fabio, a tenore dell'appuntato con Lucinda, giunse in Napoli, dove avuta qualche oscura notizia della sventura di quella, si portò sollecito, per meglio sincerarsene, a ritrovare il di lei zio in Portici, dove, al primo incontro, veduta Rosalba se n'invaghì, sicome essa di lui; Onde, per coltivare, a suo bell'agio, il novello amore, si finse Celio, fratello di Lucinda, e fu accolto da Ortensio qual suo nipote.

Intanto Lucinda, e Daliso ebbero la sorte di scampare anch'essi dalla schiavitù, sopra d'un bastimento Raguseo, nel quale veleggiando verso di Napoli, nel giungervi, furono assaliti da una fiera tempesta, che portò ad arrenare il legno, su cui venivano, a vista del casino d'Ortensio, dal quale avvenimento à il suo principio l'azzione della Comedia.

ATTORI

LUCINDA, innamorata di Fabio.
La Signora Giovanna Giustiniani.

ROSALBA, innamorata prima di Daliso, poi di Fabio, creduto Celio.
La Signora Anna Cirillo.

DALISO, Amante di Rosalba.
La Signora Catarina Aschieri.

FABIO, finto Celio, prima amante di Luc. poi di Rof. *Il Sig. Alessandro Renda.*

VESPINA, cameriera di Rosalba.
La Signora Giovannina Falconetti.

ORTENSIO, zio di Lucinda.
Il Signor Giacomo d'Ambrosio.

CIANFRONE, giardiniero d'Ortensio.
Il Signor Giovanni Romanelli.

La Scena rappresenta l'aspetto interiore d'un Casino di campagna, corrispondente ad un giardino, sulla spiaggia di Portici.

Inventore, e Pittore della medesima il Sig. Paolo Saracino, Napolitano.

La Musica è del Signor Domenico Sarri Vice-Maestro della Real Cappella.

Il primo Ballo rappresenta Rinaldo, invescato negl'Amori d'Armida.

Il Secondo: Mirtillo, introdotto al gioco della cieca con Amarilli, per mezzo di Corisca, e la burla da questa fatta al Satiro.

Inventore, e Direttore delli suddetti balli: il Sig. Domenico d'Addati, detto Minelli.

Li Ballerini sono la Signora Lorenza, ed il Signor Giuseppe Fortini, Ballerini di S.M. ed altri.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Vespina con un canestrello, cogliendo fiori; Cianfrone zappando.

Ves. VAghe rose belle siete;
Ma le spine, che tenete,
Fan paura a quella mano,
Che le punte ne provò.

Cianf. Patrejote no rredite:
Toscheggià si me sentite
Io porzì a parlà Romano
Mpoche mise m' imparò.

Vesp. Siete simili ad Amore;
Voi la mano, quello il core;
Puncicaste, puncicò.

Cianf. Puncicaste, puncicò.
Puncicò ell, e le
Annevina che d'è.

Ves. Come sei sciocco! puncicar vuol dire
Pungere.

Cian. Ah, ah, sì, sì, pognere.

Ves. Pognere *cransacendolo*
Punger si dice. E quando,
Quando t' imparerai
A parlar con un pò di pulizia?

Cian. Pognere.

Ves. E siam da capo;

Cian. Sore mia,
Co sto pparlà Romano;

Tu me ſtroppie

Veſ. Tu *come ſopra*.

Cian. Lei. *caricando*.

Veſ. Ah. *Cian.* Appoco appoco,

All'utemo sò povero pacchiano.

Veſ. Sono più meſi ormai,

Ch'io colla mia Padrona,

La Signora Roſalba,

Fuggendo, come ſai,

Da Cipro, ove vendute

Foſſimo da Corſari, in queſta Caſa,

Dalla pietà del tuo Padrone accolte,

Inſieme dimoriamo. (ſpina

Cian. Mbe che vuoje di pe cheſto? oh Sia Ve-

Vi che te fà lo maro? va a li Ciele:

s'accoſtano alla marina.

Vi llà ſenza le bbele,

Ch'a perdere ſe và chillo Vaſciello.

Veſ. Già ſta per affondarſi, poverello!

Cian. Mo ſe ſcaſſa, mo sbatte (vo

De fronte a chillo ſcuoglio, Ah bravo bra-

Mo ſe nne vene ad arrenà cca nterra.

arrena un baſtimento.

Corrimmo ad ajutare

Chi nce ſta dinto.

Veſ. Andiamo.

mentre s'accoſtano sbarcano marinari.

Cian. Oh bonora! sò Turche. (dio.

Veſ. Turchi? alla larga. Addio Cianfrone Ad-

entra.

Cian. Aſſarpa *ſale ſopra un albero* Da cca'ncop-

Meglio pozzo vedè lo fatto mio. (pa

SCE-

SCENA II.

Dalifo, e Lucinda da fchiavi de Turchi, che calano dal Vafcello, e Cianfrone fopra l'albero.

Dal. Lod' al Cielo, fiam falvi.
Luc. Dalifo? al piè, che langue,
Porgi cortefe aita.
Dal. Quì t'affidi, o Lucinda, e omai rinfranca
la fa federe fopra un faffo.
Dal fofferto timor l'alma fmarrita.
Cian. (Lucinna! foffe chefta la Nepote
De lo Patrone mio,
Che ftea mmano de Turche!)
Dal. Il lido è quefto
Di Partenope bella,
Meta de' tuoi fofpiri.
Luc. E quefto, oh Dio!
Se il caro Fabio in lui, fedel non trovo,
Il termine farà del viver mio.
Cian. (Jamoncenne fcennenno.)
Dal. Con fi bella fperanza
Puoi lufingare almeno
Il tuo dolor; ma che fperar pofs'io,
Se il caro Idolo mio
Geme fra lacci ancora
Di fchiavitù penofa?
Ahi dura rimembranza, e tormentofa?
Luc. Aveffi almeno a chi cercar del Zio...
*Cian.*Bella Gente buon giorno; cca ftongh'io.
Luc. Dimmi, buon uom, la fpiaggia
Di Portici è lontana?
Cian. Puortece? chift'è iffo.
Luc. Un tal Ortenfio

Foresi . . .
Cian. Chisso è lo Patrone mio,
E vecco lo Palazzo.
Luc. Oh sorte? *Cian.* Fosse uscia
La Neposcella soja? la Sia Lucinna?
Luc Son dessa.
Cian. Uh che prejezza, mamma mia.
Trasite; ca mo vao
A chiammarelo *in atto di partire.*
Luc. Senti.
Cian. Mo torno.
Luc. Dimmi prima. *s'alza.*
Cian. Pò parlammo.
Luc. Ferma, m' ascolta, oh Dio!
Un certo Fabio . . . Ortensio . . .
Cian. Mo lo chiammo. *entra in fretta.*
Luc. Andiam, Daliso, a ristorarne.
Dal. Il Cielo
Fausto arride a tuoi voti.
Luc. Par, che voglia la sorte
Cangiar per me d'aspetto:
Ma pur mi sento in petto
Un non sò qual non conosciuto affanno,
Che dell'anima mia si fa tiranno.
Sò, che dovrei godere,
Sò, che sperar dovrei;
Ma, in mezzo a dubj miei,
Un gelido timore
Impallidir mi fà.
Sento, che dalle vene,
Lasciando il corso usato,
In freddo gel cangiato,
Sen fugge il sangue al core.
Cie-

Cieli, che mai sarà!

entra servita di braccio da Daliso.

SCENA III.

Rosalba, e Fabio.

Ros. Celio?

Fab. Rosalba?

Ros. Oh Dio! fuor dell' usato
Mesto ti veggo in volto!
Svelane la cagion.

Fab. Premer mi sento
Da incognito tormento
L' anima amante. Ah voglia,
Voglia il Ciel, che non sia
Presaga d'un gran mal la pena mia.

Ros. Cessi l'augurio Amor. Caro, se m'ami,
Serena il dolce ciglio, e...

SCENA IV.

Ortensio, Cianfrone, e detti.

Ort. Celio, Celio?
Curre bonora.

Fab. Dove? *Ort.* Ncoppa.

Fab. Perche? *Ort.* E' benuta
Soreta.

Fab. Come quando! *con agitazione.*

Cian. Io ll'aggio vista
Mo nnante cca, se ne sarrà sagliuta.

Fab. (Ahi colpo!)

Ort. Jammo. *Fab.* Vada,
Ch' ora la sieguo.

Ort. Eh priesto. *Fab.* Signor Zio
Vada, ch'io vengo subito.

Ort. M'abbio. *entra con Cianfr.*

Fab. (Ah me'l predisse il mio timor. Lucinda

Degg'

Degg'io vederl e con qual fronte, oh Dio!
Sosterrò i sguardi suoi! con qual coraggio
Rinfacciarmi udirò la rotta fede,
Chiamarmi traditor!).

Rof. Ma Celio mio,
Che parli fra te stesso!
Che vuol dir quel pallore,
Quel sospirar sì spesso! Io mi confondo.
In vece di godere, allor che il Cielo
Ti rende una Germana...

Fab. Ah mia Germana
Costei non è, io non son Celio: Ortensio
Non è mio sangue.

Rof. Tu deliri. *Fab.* Ascolta:
Nel dì, che il mio destino,
(Ahi destino crudel) mi trasse a questo
Lido per me funesto,
Ti vidi, t' ammirai,
Piacesti agl' occhi miei...

Rof. Pena ne senti!

Fab. No Rosalba. Cangiai
Nome per adorarti, *con agitazione*.
Qual non sono io mi finsi.

Rof. E tant' affanno
Ti reca, o caro, un innocente inganno?
Farà chi lo produsse
Amore, Amor farà la tua discolpa.

Fab. Ah che più d'una colpa
Reo mi fa del tuo sdegno.
Sappi, ch'io... (ma che fo!) nò non curarti
La serie investigar de falli miei:
Odioso agl' occhi tuoi,
Quanto amabil ti sembro, io diverrei.

No,

No, no deggio morir.

Ros. Ben mio, racchetta
I tumulti del cor. L'offesa io sono?
Spiegati, parla, o caro, e ti perdono.

Fab. Nò, che parlar non posso,
Sì, che morir dégg'io,
L'amor...la fede...oh Dio!
Lascia, ch'io taccia, o cara,
E lasciami morir.
Il duol, che porto in petto,
La colpa, ch'ò nel core,
Leggi nel mio rossore,
Nel fiero mio martir,

SCENA V.

Rosalba.

CHe m'avvenne, ove son! Da i tronchi ac- (centi,
Con cui mi favellò, comprendo, oh Dio!
Che infido è l'Idol mio,
Chi sarà mai costei, che sua Germana
Non è, qual ei la finse! Ah, ch'io pavento
La mia rivale in essa,
Per cui, posta in oblio,
Qual fù da me Daliso,
Pianger debba al suo fato, uguale il mio.
La bella calma
Dell'alma
Mia
Crudel pensiero
Di gelosia
Sento, che fiero
Turbando và.
E nel tiranno
Dubio geloso

Per-

Perde la ſpeme,
S'agita, e teme,
Non à ripoſo;
Pace non à.

SCENA VI.

Veſpina, poi Cianfrone, tutti due dalla caſa.

Veſ. PRecipizii, fracaſſi,
Uh, uh, che ci vò eſſere!
Cian. Ch' è ſtato?
Veſ. Sai chi è quel, ch'è venuto,
Colla Nipote del Signor Ortenſio.
Nel legno, che poc'anzi s'è arrenato?
Cian. Si Uſcia no mme lo ddice.
Veſ. Della Padrona mia l'innamorato.
Cian. Ne, ne? *Veſ.* Certo.
Cian. Me ſcuſa
La Sia Roſarba mo, è de male genio.
Veſ. Perche? *Cian.* Te pare coſa
Cagnare chillo bello maſcolone,
Propio co no mozzone
De feſcena? *Veſ.* Io non sò
Quel, che diavolo dici.
Cian. T' aggio ditto....
Veſ. T' aggio ditto *cranfacendolo.*
Cian. Ch'è mmeglio ciento vote.
Veſ. Ciento vote. *come ſopra.*
Cian. (Che freoma!)
Chiſt' utemo....
Veſ. Chiſt' utemo. *come ſopra.*
Cian. (Mo sbotto)
De chillo fragagliuozzo.
Veſ. Fragagliuozzo, *Cian.* Ah Sia Veſpì?
Veſp. Ah Sia Veſpì? *Cian.* M'haje rutto

Sette

Sette corde, ma sì, mo è guittaria.

Vesp. S'io non v'intendo affatto,

Parete tanti Ebrei 'ncoscienza mia.

Cian. Ah, ah. *Vesf.* Vuoi dir che no?

Cian. Mo te lasse sopierchio.

Vi, ca si faje sferrà sta serpentina,

Te nne piente.

Vesf. Bestemia a gusto tuo,

Ch'io te ne faccio una bella girata,

Per altrettanti.

Cian. Vi ca dico. *Vesf.* E sia

L'ultima.

Cian. Sì Romana, e tanto basta.

Vesf. Romana, e me ne glorio. Un altra Roma,

Dove la vuoi trovar pezzo di bestia?

Cian. Che ve vaga la gliannola.

Si è tanto bella Roma, a Roma stateve

Co li cancare vuoste. Atta de nnico:

A Nnapole a sbrammareve venite,

E po male de Napole decite.

Simmo nuje tant' anemale,

Che ve dammo sta grannezza,

Comm'a ciuccie pe ccapezza,

Nche bedimmo na Frostera,

Ce facimmo -- strascenà.

Alloccute -- nzallanute

Jammo appriesso a chi ce spoglia;

Quanto havimmo ce scorcoglia,

E pe jonta ce coffea:

Questi Napolitanacci

Sono tanta gallinacci,

No lo ppozzo sopportà.

SCE-

SCENA VII.

Vespina, e poi Ortenzio.

Vef. Zitto: ài da far con me, ma giusto a (tempo
Viene il Vecchio all' astuzia. Forfantone
Questo tratto a Vespina!
verso la Scena dov'è entrato Cianfrone.
Affè di Dio Baccone
Te ne farò pentire.

Ort. Nenna mia
Che d' haje che?

Vef. Niente, niente.

Ort. None no: tu l'haje havuta co qquarcuno:
Dimmello.

Vef. Lo dirò, se promettete
Di no pigliarvi colera.

Ort. Te juro....
Me guard' a tte, che serve?
Pe st' uocchie marcj.. le, caccia core?

Vef. Non Signor, non signore
V' avesse da venire,
Per mia cagione, qualche malatia;
Vogl' io morir più presto.

Ort. Gioja mia....

Vef. (Non è schiattato ancora.)

Ort. Dillo, si me vuò bbene.

Vef. Ahi. *sospira.*

Ort. (Mo sò juto.)
Parla, bellezza, dì.

Vef. Quel bricconaccio
Del vostro Giardiniero
M' à dette mille ingiurie su'l mostaccio.

Ort. Ah guitto! *Vef.* E ver, che voi

Per

Per vostra cortesia,
Colla Padrona mia,
Per più mesi c' avete
Mantenute, ed ancor ci mantenete. . .

Ort. Che ddice! vuoje burlare.
Vuje site le Ppatrone.

Vesp. Per buona grazia vostra.
Ma che un birbo ce l'abbia a rinfacciare,
Con dirci, uh che vergogna!
Che siam venute quì per ci sfamare. . . .

Ort. Cianfrone ha ditto chesto?

Vesp. Si; Cianfrone.

Ort. Ah nfammo, lazzarone,
Mo lo vao a scannà. *in atto di partire.*

Vesp. Non tanta furia. *lo trattiene.*
Mi basta sol, che lo mortifichiate,
Acciò s' impari, per un altra volta,
A rispettar le femine onorate.

Ort. Si co lo fronte 'nterra
Non te cerca perduono,
Lo ffaccio desossare, e ne l'abbio
Malenato frabbutto. . . . *con agitazione.*

Vesp. Zitto, zitto, amor mio.
Non v' alterate più.

Ort. Lassame spapurare.
Fatella de sto core.
Ah! ca, si ll'aggio mmano,
Ne faccio piezze, piezze.
Che rraggia! *si morde le mani.*

Vesp. (Questo è spasso da Signore.)
Tremo, smanio, per timore.
Che non t'abbj ad ammalare:
Se veder potessi il core,

Giust'

Giust' un pizzico s' è fatto;
(Se lo crede, vecchio matto)
Cioccio mio, non t'inquietar.
A un sol piccolo dolore,
O di stomaco, o di testa,
Che ti venga, ah non sia mai,
Mi vedrai,
Qual cera al fuoco,
Liquefar a poco, a poco,
Tutta, tutta in fumo andar.

SCENA VIII.

Ortenzio.

PUozze campà mill' anne:
E bbiva Nenna mia:
Pe l' allegria non capo int'a li panne.
Oh che docezza
Te dà l'ammore!
Che contentezza!
Me fà lo core
Comm' argatella,
M' hà mozzecato
La tarantella:
Chesto che d'è?
Abballo, zompo
Pe l' allegria:
Nennella mia
More pe mme.

SCENA IX.

Dalifo, poi Rosalba.

Dal. E Sar: ver! la mia Rosalba anch'essa
Sciolta da lacci suoi!
Rosalba in queste soglie! Ah dove oh Dio!
Dov'e? chi a lei mi guida;

Ma,

Ma, o m' inganna il desio,
O Rosalba è costei, ch'a me s'appressa:
Sì, co' risalti suoi
Già me'l dice il mio cor, sì, questa è dessa.
Mia vita, anima mia.

corre ad incontrarla.

Ros. (Stelle! Daliso qui!)

Dal. Come scampasti
Da lacci rei, chi li disciolse? Io vivo
Ancor nel tuo bel cor? pensasti mai
Al tuo fedel Daliso?
Al nostro amor? Rammenti,
Allor che ne divise
Barbara sorte, i pianti,
I sospiri, gl' amplessi,
Le tenerezze estreme,
Il nodo, che dovea stringerne insieme?

Ros. (Misera! che dirò!)

Dal. Ma tu, ben mio.
Sospiri, non mi guardi,
Taci, arrossisci! in guisa tale accolto
Son io da te! Con tal freddezza!

Ros. Od Dio!
Non più, Daliso, per pietà: Nel volto
Già mi leggesti il cor: non sò, non posso
Celarlo a te, che, per lung'uso, troppo
Troppo, per mio rossor l' intendi. Io sono
Infida all'amor tuo: scemar non tento
Con mendicate scuse,
La colpa mia: Da te lontana io vidi
Altra beltà, mi piacque,
L' ammisi entro del cor. Fargli dovea
Resistenza, lo sò,

Ma,

Ma, o non potei volendo,
O potendo non volli. Io son la rea,
Ne vuoi vendetta? ecco la mano: stringi,
Stringi il nodo funesto,
Ma sappi ancor, che l' ultimo momento
Del viver mio, del tuo godere è questo.

Dal. Dunque più della morte
Odioso ti son io?

Ros. No; ma, più della vita,
M'è caro il tuo rival. Io non potrei
Viver senza di lui.

pensa Dal. Mal mi conosci
Rosalba, e mal mi tenti. Io sono amante,
Del mio non già, del tuo piacer: Va, godi
In libertà del nuovo amor, che tanto
Piace al tuo cor; nol turberò. Sol bramo,
Che tu volga tal'ora
Uno stanco pensiero alla mia fede,
E dica fra te stessa (ah non mi lice
Tanto sperar:) Che barbara mercede
Ebbe in amor da me quell' infelice!

Dirai, qual'or dal labro
Del tuo novello amore
Spiegar ti sentirai
Le fiamme del suo core,
I pregi di quel viso:
Il povero Daliso
Pur mi dicea così.

Perche a turbar non giunga
I dolci affetti tuoi,
Dillo, se dir lo vuoi;
Ma fa, che non t'ascolti
Colui, che t' invaghì.

SCENA X.

Rosalba, poi Fabio, indi Ortenzio, e Lucinda.

Rof. NUmi! qual nuova foggia (viene
Di combattere un cor! quasi...ma
Il caro bene a me: cessi ogni dubio,
Si perda ogni memoria:
Ecco, in quel vago volto,
Ecco la mia difesa, e la vittoria.

Fab. Rosalba! oh Dio! vedesti....?

Rof. Chi mai? forse colei, di cui ti fingi
Germano?

Fab. Si. *Rof.* No: non la vidi ancora.
Ma senti: Io..... *parlano fra di loro.*

Ort. Videtillo, *a Luc.*
E chella è la Signora
Soja.

Luc. (Coraggio alma mia.) Ecco a tuoi piedi
Germano amato....

Mentre se gli vuol gettare a piedi, per domandargli scusa della sua fuga, s'avvede esser l'amante quel, che credea Fratello, e resta attonita.)
(Ahi vista!)

Fab. (Oh incontro! Io gelo, io smanio.)

Ort. E mbè ch' è stato!

Rof. (Ah gelosia crudel!)

Luc. Dunque costui...
(Ma no: si finga, e all' ira
Del Zio s' involi) *Ort.* Commè!
Lucinna? non è chisso
Frateto?

Luc. Si: pur troppo
Egl' è desso l' ingrato:
Nel volto sfigurato

Dal

Dal fallo suo, no'l ravvisai.
Fab. Qual fallo?
(Secondiam la finzione.) E chi più rea
Di te, Lucinda? *Luc.* Io rea!
Fab. Una Donzella
Sola, fuggir dalle paterne mura,
La Patria abbandonar, porre in periglio
La vita insieme, e l'onestà....
Ort. Ha raggione.
Luc. Ma de trascorsi miei, tu ben lo sai,
Chi fu mai la cagione?
Barbaro cor, perche la taci? *Fab.*(Oh Dio!
Formo io stesso il processo al fallo mio.)
Ros. (Crescono i dubj miei.)
Luc. Non fu l' amore,
Crudel, ch' io porto a te?
Ort. Sò Frate; e Sore. *a Ros. che smania.*
Luc. Per te, per te lontana,
Anima senza fede,
Dalla paterna sede,
Questa misera vita all'onde irate
Commisi, e per tuo amore,
Scopo infelice di nemica sorte,
Sofferfi, in stranio lido
Barbara schiavitù, ceppi, ritorte.
Ort. (Mo chiagno) veramente
Ne nnattemo corrette
Lo poveriello ccà
Cò di deta de vela, pe trovarete;
E la desgrazia toja cca la sapette.
Luc. Ma, in vece di pensare a riscattarmi
Dalle mani de barbari,
Sparse d' eterno oblio

La

La memoria di me, donando ad altra
Tutto il ſuo cor (quel cor, che fu già mio.)

Ort. Lo ſcuro è compatibbole,
E' gioveniello ancora:
Vedette ſta Signora,
Che puro è ſtata ſchiava
Comm'a ttene, ed io ccà l'arrecettaje;
E ſe ne n'ammoraje.

Fab. (Ahi tormento!)

Luc. Compiango *a Roſ.*
La tua ſventura. Miſera! non ſai
Di qual tempra è quel core,
A me lo chiedi, aſcolta, e lo ſaprai.

Senza legge, e ſenza fede,
Nido è ſol d'inganno, e frode:
Infelice chi gli crede,
Core indegno, traditor.
Tu la prima no, non ſei,
Ne pur l'ultima ſarai,
Che deluſa reſterai
Dall'infido, ingannator.

S C E N A XI.

Ortenzio, Roſalba, e Fabio.

Ort. Celio? laſſala dì, (zeja
E'femmena, è ammoroſa, e l'affechen
La ſporta. Sia Roſarba?
Tu no le daſſe aodienzeja,
Ca Celio è bbuono figlio.

Roſ. Ah che in colei
La mia rivale io vedo.

Ort. Maro mene l'è ſſore. Allegramente
Celio mio, ca volimmo (te?
Nnzemmora ſà lo nguadio. Non ſaje nien-

Vespina . . . . .
Fab. Deh lasciatemi
In pace un sol momento.
Rof. Ah Celio? . . . . .
Fab. Per pietà Rosalba . . . . . .
Ort. Via
Jammoncenne da ccà,
Lassammolo sbottare.
Rof. Son tradita.
Ort. Si pazza figlia mia. *entra portando seco Rof.*

SCENA XII.

Fabio.

MIsero! dove fuggo, ove m'ascondo!
Se a Lucinda mi volgo,
Sento chiamarmi ingrato,
Se al caro bene amato,
Vedo, che, irato in volto,
Mi sgrida, mi minaccia,
E la mia infedeltade ò sempre in faccia.
Numi del Ciel consiglio.
Chi per pietà m'invola al mio periglio.
In solitaria selva
Smarrito passaggiero
Stò in mezzo a un serpe fiero,
E al rapido torrente,
Dove fuggir non ò.
Certo del mio periglio
Movo tremante il piede,
Volgo dubbioso il ciglio,
Scampo trovar non sò.

SCE-

SCENA XIII.

Ortenzio portando per petto Cianfrone.

Ort. LAzzarone frustato
Viene ccà.
Cian. Si Patrone
Scumpela mo, stà appalto co le mmano;
Levamelle da pietto,
Statte, ví ca te perdo lo respetto.
Ort. Ch'haje ditto stammatina
A la nennella mia?
Cian. A chi? *Ort.* A Bbespina.
Cian. Nennella toja Vespina?
Ort. Tanto bbello.
Cian. Si Patrò? me faje ridere.
Ort. Te nne ride de cchiù?
Cian. Chesta è cosa da chiagnere
Vuoje dì tu mo.
Ort. Pecche?
Cian. Pecche! mmano de chella si mattuto!
Ort. Embe ched'è?
Cian. Patrone mio si juto.
Tu si biecchio.
Ort. Che biecchio!
Tieneme mente te:
Comme stò arditolillo,
Forte, gagliardo, e zompo, comm'a rillo. *bal.*
Cian. (Oh maro te scasato.)

SCENA XIV.

Vespina, e detti.

Vesf. VIva il mio Cicisbeo
Ort. Oh! attiempo a ttiempo:
Addo si tù? addenocchiate cca'nterra, *a Cia.*
E basale li piede.

Cian. A chi? *Ort.* A Bbespina.
Cian. (Lo guajo, che te stencina)
E pecche? *Ort.* Tu lo ssaje.
Vef. Che mi dicesti
Poc'anzi? *Cian.* Sore mia,
La veretà decette.
Si no ll'havesse ditto,
Ciento, e mille aute bbote lo dderria.
Ort. Ah bribbante? addenocchiate te dico.
Cian. Na cufece.
Ort. O mo spogliate, e bbattenne,
Cian. So llesto. N'ato Napole
Non ce sta nò: sò llotane:
Che Roma, e Roma.
Ort. Abbia. *Vef.* Noi qui veniamo?....
Cian. A sbrammareve: si, ca scauze e nnude
Vuje cca ve nne venite,
E cca po ve mettite nsignoria.
Ort. Frabbutto sfratta mò.
Cian. Mo ce ne jammo
Nesciuno me fà filo:
Se tratta de la Patreja cancherusse!
Parite tant'Abbreje! *a Vef. contrafacendola*
Vef. Della gentaglia
O inteso di parlar, che gl'altri poi
Son tanti Principotti.
Ort. Benedetta.
Cian. Abbona mo, chi non te canoscesse.
Ort. A la forca vastaso.
Cian. Sò ggalantommo sà, oh! mo me sagli
Lo senapo a lo naso.
Ort. Ammarcia, o te stravisò.
Cian. Che stravesà? sta facce

Me

Me schiatfarraje addo non mpò lo Ssole.
Ort. Lassa lassa Vespina.
Cian. Che bbuò lassà? guallecchia.
Ort. Ah schefienzeja.
Ves. Via zitto ch'è vergogna:
Cian. Vi chi bbò fà l'ammore.
Ort. Pù pù va a tfa lo sbirro.
Cian. Vance tu.
Ort. Pedocchiuso.
Cian. Smorfia.
Ort. Chiappo de mpiso.
Cian. Vi che facce d'aloja!
Ort. Facce d'accifo.
Si t'afferro, te spetaccio
Felle felle te nne faccio
Cian. Si me lasso, le bbodella
M'arravoglio a ste ddetella
Ves. Via via, che vernia è questa?
Mi fà male entro la testa
Ort. Po vedimmo
Cian. Vedarimmo
a 2. Chi songh'io, e chi si tù:
Ves. Non ne posso proprio più.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cianfrone, e poi Daliso.

Cian. VOta, gira, e revota;
Sempe da cca me trovo:
Chella mmalora nera de Vespina
M'have puosto no chiuovo
Propio ccà: n'aggio abbiento,
Si no la veo. Che nne voleva fare
De me sc'appeccecare
Pe na cosa de niente? mannagg'io.
Alommanco trovasse
Chi nce mettesse na bbona parola
Co essa, e lo Patrone,
Ma zitto, vecco cca isso ciercolone,
Me potarria co chisso confedare,
Provammo: A piede vuoste, mi Signore.
Dal. Schiavò.
Cian. De na parola
Ve vorria supprecare.
Dal. Parla, dì, che t'occorre?
Tutto farò, per compiacerti.
Cian. E bbiva.
Veramente chi tene bella facce
A' da tenere a fforza bello core.
Ora facce, che Ammore
M'have sto coreciello smafarato
Pe na perra.... Deciteme:
Site stato qua bbota nnammorato.

Dal.

Dal. (Così no'l fossi ancora.)
Ma questo a te che importa ?
Cian. N' havarraje
Fatte chiagnere case co sta mutreja.
(E' mmatina adderitto)
Ora tornammo a nuje La tia Vespina
Vuje la sapite.
Dal. Si. *Cian.* La Cammarera.....
Dal. D'una certa Rosalba ?
Cian. Ah ! justo chella
E' la Signora mia :
Mo stammo ncoltejone
Pe no lotàno ... abbasta ; Lo Patrone
Me nn'ha mannato pe sta caosa : Io mò ...
Dal. Per mezzo mio vorresti ritornare
Al servizio d'Ortensio ?
Cian. Si Signore.
Dal. Tel prometto.
Cian. Che pozza
Vederete co ddece figlie mascole,
Quanno te nzure, lassame
Lassamette vasare sta manella.
gli bacia la mano
E che cerra cenera, (sa?
Janca, e ccauda, assaje cchiù, ca nn'è la vra-
Magna cca, non te dice vasa vasa? *come sop.*
Dal. Dimmi : Questa Rosalba vive amante....
Cian. De lo si Celio ? *Dal.* Si.
Cian. More pe chillo. *Dal.* Ed esso ?
Cian. E isso puro
Squaglia. *Dal.* (Ahi pena !)
Cian. Ched'è ? te coce ? *Dal.* No.
Cian. Co mmico mo ? no nzerve a fà zimeo,

Ch'io faccio tutto . *Dal.* E che ?

Cian. Ca chella è la popella (to

De ss'uocchie tuoje, si mbe te nn'ha votta-

Pe lo si Celio . *Dal.* Sbagli .

Cian. Me ll'ha ditto

Vespina , e accossi è :

Int'a ssa facce tu lo puorte scritto .

Dal. Parliamo d'altro .

Cian. Vi , ca te nne viene ?

Sciaurat'essa . Vuoje fare a muodo mio ?

Trovane nn'autra , e tienela a li bbene .

A te te po mancare ?

Tanta no nne vorraje ,

Quanta , cridem'a mme ne trovarraje .

Va : vavattene a Nnapole ,

E datte a passeare ,

Donc'addo vide femmene ,

Miettet'a sgargeare :

Da li bbarcune blotfete

Le bbedarraje abboccà .

Fanne la prova , e bide ,

Cride ,

Ch'accossi è .

Ma n'anze d' iretenne ,

Recordate de me ,

Fallo pe ccaretà .

SCENA II.

Daliso , poi Lucinda . (go,

Dal. Non sia mai ver: La bella altera ima-

Che altamente in quest'alma im-

Cancellarmi dal core (presse Amore,

Altri non può , che morte .

Luc. Oh Dio ! Daliso ,

Fu

Fu presago il mio cor, son disperata,
Consiglio, aita: ah non permetter ch'io
Resti così schernita, e invendicata.

Dal. Spiegati. Che t'avvenne?
Che far posso per te?

Luc. Si cela, ah indegno,
In colui, che si finse
A me germano il mio nemico: Ei Celio
Non è; ma Fabio. *Dal.* Fabio!

Luc. Si, Daliso, è l'ingrato,
Che, spargendo d'oblio,
Quanto per lui sofferfi, empia mercede
Rende d'un tradimento all'amor mio.

Dal. Come! *Luc.* Colei vedesti,
Che la pietà del zio
Accolse in queste mura,
Vil rifiuto dell'onde,
Avanzo vergognoso
De' Barbari.... ma qual ti sparge il viso
Improviso rossore!

Dal. Arrossisco per te: L'indegna taccia,
Che ingiustamente alla rival tu dai,
Mi tinge il volto, e mi trafigge il core.

Luc. Ingiustamente!

Dal. Si. *Luc.* Tradita io sono......

Dal. Colpa non sua.

Luc. Senza lagnarmi adunque
I torti miei tacer, soffrir degg'io?

Dal. Lagnati del tuo Fabio.

Luc. Ma un indegna è colei.

Dal. Ma è l'idol mio.

Luc. Come!

Dal. Si. Vive in essa

La mia Rosalba.

Luc. E con tal pace soffri
L'infedeltà di lei, non la condanni!
Anzi, allorch'io, di giusto sdegno accesa,
Rammento i falli suoi
Meco t'adiri, e fai la sua difesa!
Dunque non l'ami.

Dal. Ah troppo,
Troppo l'amo, o Lucinda; ma non toglie
Alla mia mente Amore
L'uso della ragion, che serba intero
Sulla turba volgar de' bassi sensi,
E sull'istesso Amore in me l'impero:
Veggo, di questa al lume,
Che merita Rosalba
Tutta la mia pietà: Nel fior degl'anni,
Da me lontana, incerta
Di rivedermi, alle lusinghe esposta
Di tenero Amator, senza difesa,
Priva d'ogni alimento
Come serbar l'antica fiamma illesa?

Luc. Come serbolla questo cor.

Dal. Ma questo
Tuo cor così costante
Non sofferse l'assalto
D'un importuno insidioso Amante.
Dimmi: qual'è di voi.
Che resista tentata?
Tu, tu stessa, che vanti
Cotanta fedeltà, se lusingata
Io t'avessi, in quei dì, che fummo insieme
Compagni in servitù, senza speranza
Di libertà, non anderesti altera

Og-

Oggi forse così di tua costanza.
Alla cara, antica sponda
Far che torni quel naviglio,
Ch' ebbe amico il vento, e l'onda,
Non è vanto del Nocchier.
Sciolto il piede, intatto il petto
Per difetto di nemici,
Riportare al patrio tetto
Non è gloria del Guerrier.

SCENA III.

Lucinda poi Fabio.

Luc. CHe stravagante, e nuovo (sta,
Carattere d'amor! ma Fabio: Arre-
A Fab. che in veder Luc. vuol tornare indietro
O core ingrato il piè fugace, e in volto
Guardami, Dimmi: E' questa
Quella stessa Lucinda,
Che tanto un dì ti piacque,
Che agl'occhi tuoi sembrò vezzosa, e bella,
Degna dell'amor tuo? Rispondi.
Fab. E' quella.
Luc. E tu quello non sei, che mille volte
A lei fede giurasti,
Che in testimon chiamasti
Di tue promesse il Cielo, e che poi, spento
Il bell'incendio antico,
Ardi d'amor novello?
Niegalo pur, se puoi, parla:
Fab. Son quello.
Luc. E in che ti offesi mai?
Qual colpa, Oh Dio! mi rese
Così in odio al tuo cor? in che peccai?
Fab. Lucinda in odio a questo cor? t'inganni.

Se de' meriti tuoi,
Se de' sofferti affanni
Per mia cagion, serbai grata memoria,
Sallo il Ciel, sallo Amore:
Ne chiedi in ricompensa
La vita, il sangue mio?

Luc. No, ingrato, io chiedo
Assai meno da te, chiedo il tuo core,
Quel cor, ch'è a me dovuto
Per ogni legge, e indarno or mel contendi,
Ne ricompensa, o dono
Avrò da te, se quel, ch'è mio, mi rendi.

Fab. Volesse il Ciel, Lucinda,
Che fosse in mio poter ... De' nostri petti
Modera il freno Amore
A suo piacer, ne lascia
A noi la libertà sù proprj affetti.

Luc. Vana fole d'un core,
Avezzo ad ingannar.

Fab. In fine io teco
Garrir non voglio. Infido, ingannatore
Chiamami pur, non te'l contrasto: E' vero,
Ti tradj, t'ingannai: de' sdegni tuoi
La giustizia comprendo, il fallo mio
Conosco, lo confesso,
Detestarlo vorrei; ma non mi sento
Tanto valor, che basti. E' troppo bella.....

Luc. Ah frena *irata*
Gl'accenti, audace, e non vantarmi in faccia
L'odiata rival. No: non godrai
De' torti miei: Saprò quel core indegno
Pria strapparti dal seno,
Vittima del mio sdegno

Ca-

Cadrai....Ma no, Dolce ben mio, perdona
A un eccesso d'amore *affettuosa*
I miei trasporti. Io vedo
I demeriti miei: La mia rivale
Degna è di te: non voglio
Turbare un sì bel nodo;
Ma perche non potrei
Viver, senza di te, la morte in dono
Ti chiedo: I giorni miei
Accresca il Cielo a giorni tuoi. Si vieni,
Svénami o caro, eccoti il seno: il core
Trafiggimi, puniscilo d'averti
Preteso, e non averti
Saputo meritar: Dammi il contento
Di morir per tua mano.
Se tardi un sol momento,
M' ucciderà il dolor. Sì, Fabio mio,
Già mi sento morir: Di poco pianto
sviene nelle braccia di Fab.
Spargi le tomba; Anima bella, Addio.

Fab. Lucinda, oh Dio! Lucinda?
Ahi rimorso! ahi rossor!

SCENA IV.

Rosalba, e detti.

Ros. (Numi, che vedo!) (meno...

Fab. Chi la soccorre? ahi lasso! Avessi al-
accorgendosi di Ros. Ah Rosalba, ah mia vita,
Deh per pietà sostenta
Quest'infelice, infin ch'io trovar possa
Come l' alma smarrita
All'uffizio primier richiami.

Ros. E vuoi,

Ch'

Ch'io la bella languente.
D'un sostegno sì grato
Privi, e del dolce incarco
Le tue braccia amorose?
A coppia sì fedele
Troppo saria la mia pietà crudele.

Fab. Ben mio t'inganni: Io... *Ros.* Taci
Perfido, mentitor.

Luc. Ah! *rinviene*. *Ros.* Ti consola:
Dal deliquio amoroso
Già si desta il tuo ben.

Fab. (Che pena, oh Dei!)

Luc. Al carcer suo penoso *(vedendo Ros.*
Chi richiama quest'alma! Oh Stelle!

Ros. Il ciglio
Serena, ch' io non venni *a Luc.*
La tua gioja a turbar: Di questa a parte
Soffri, che goda anch'io, se dopo tante
Sventure, al fin ritrovi
Nel finto tuo Germano il fido Amante.

Luc. (Mi deride l'altera: I detti suoi
Seconderò per mia vendetta) Anch'io. *a Ros.*
Godo del tuo contento,
E l' ultima cagione
Forse di lui non son: Tu mi serbasti.
In Fabio mio, l'Amante,
Ed io nel tuo Daliso
Il caro ben ti rendo.

Fab. (Che ascolto! ahi duolo!)

Luc. Onde il piacer diviso,
Come l'obligo è in noi: Fratanto impari
A serbar fe dal nostro il tuo bel core:
Qual Fabio a me ritorna,

Rie-

Riedi ancor tu Rosalba al primo amore.

Fab. Lucinda? oh Dio! Che dici!

Luc. Ah non pentirti *a Fab.*

Del tuo bel pentimento Idolo mio.

Sappilo per sua gloria: *a Ros.*

De dolci affetti suoi l'illustre dono

Mi confermò pentito,

Ed ottenne da me pace, e perdono.

L' eccesso del contento

Fà che deliri anch'io:

Sì che quel core è mio,

Si, che ritorna a me.

(Mi colma il suo tormento

D' un tenero piacer.)

Ti serba a me costante,

Caro, qual fosti un dì *a Fab.*

Al tuo fedel così

Meno crudel dirai, *a Ros.*

E lo vedrai

Goder.

SCENA V.

Fabio, e Rosalba.

Fab. AH non creder, ben mio.....

Ros. Chiudi quel labro,

Spergiuro, menzogner.

Fab. T'inganni.... *Ros.* E' vero,

Tu m' ingannasti.

Fab. Io sono.... *Ros.* Un traditor.

Fab. Lucinda..... *Ros.* E' l'alma tua.

Fab. Tu sei.... *Ros.* La tua nemica.

Fab. Il labro.... *Ros.* E' mentitore.

Fab. Il cor.... *Ros.* Core incostante.

Fab. Per l'amor.... *Ros.* Che tradisti?

Fab.

Fab. Pietà *Rof.* Non ne fei degno.
Fab. Placati. *Rof.* No.
Fab. M' afcolta. *Rof.* Ardo di fdegno.
E quefta mercede
Si rende in amore
A un povero core,
Che t' ama fedel!
Ah barbaro, ingrato,
Tiranno crudel.
E' quefta la fede
Ch' eterna vantafti
Che a tutti giurafti
I Numi del Ciel!
Iniquo, fpietato,
Spergiuro, infedel.

SCENA VI.

Fabio.

AH! che, più dello fdegno,
Pavento in lei l'amor. Foffe mai vero,
Ch' ella facrò a Dalifo
Gl' affetti fuoi! Quefto crudel penfiero
Mi paffa il cor. Tiranna gelofia,
Che vuoi da me? Mancava
Quefta novella pena all'alma mia.
Sento, che un freddo orrore
Tutto m' ingombra il feno.
Va per le vie del core,
E palpitar lo fà.
Qual uom, che in petto annida
Fero letal veleno,
Che lento a morte il guida,
E lacerando il và.

SCENA VII.

Vespina, ed Ortensio.

Veſ. BEne bene baſtava,
Dunque, ſenza impegnarvi
A far tanto rumore,
Una correzzioncina. *Ort.* Non Signore.
E' lo vero, ch'io ll'aggio perdonato,
Perche me n' ha pregato
Lo sio Tallifo; ma mperrò cò ppatto,
Che te contiente tu.
Veſ. Non mi contento.
Ort. No? ſia pe no 'nfatto
Ora venimmo a nuje: quanno volimmo
Fare ſta parentenzza?
Veſ. Parentezza cioè? che viene a dire?
Ort. Comme deciſſe mò lo matremmonejo
A llengua toja non sà,
Veſ. Sì sì: m'avete
Trovata a maritare?
Ort. Tanto bello. *Veſ.* Veramento?
Ort. Che ſserve? *Veſ.* Buon zitello. *l'accarezza*
Ort. Dimme la verità. *Veſ.* Dite.
Ort. Nc'haje guſto? *Veſ.* Conſiderate: ogn'ora
Mi pare un anno: Credo
Che me l'avrete ſcelto
Ricco. *Ort.* Tene quaccosa.
Sotta de ſene. *Veſ.* Bello.
Ort. Nzicchete nquanto. *Veſ.* Bono.
Ort. De cheſſo pò duorme. *Veſ.* Fedele.
Ort. Chiù de no cacciottiello a lo Patrone.
Veſ. Sano. *Ort.* E' no peſce.
Veſ. Forte.
Ort. E' no lejone.

Vef. Giovane, si c' intende.
Ort. Ni giovine, ni biecchio, è ommo justo.
Vef. Così appunto vuol essere.
Ort. Lo bbuoje sapè? *Vef.* Sì sì: chi è?
Ort. Stò fusto.
Vef. Voi! *Ort.* Sì.
Vef. Marito a me! *Ort.* Si, t'aggio ditto.
Vef. Marito! *Ort.* Si, marito.
Vef. Voi! *Ort.* Io.
Vef. A me! *Ort.* A te.
Vef. Ah ah. *ride*. *Ort.* Tu ride!
Vef. Ma se voi mi potete
Esser nonno, scusatemi.
Ort. Che nnonno!
Mo te guaste. Vespì leva ssa baja:
Saccio, ca me vuoje bene.
Vef. Non tanto quanto a me però, sapete?
Anzi, s' io m' inducessi
A prendervi in marito, vi vorrei
Male. *Ort.* Perche?
Vef. Perche, fra quattro giorni
A quegl'altri calzon vi manderei.
Siete un moccolo lograto,
Poco lume far potreste:
Ad un soffio, ad un sol fiato
Ammorzato
Restareste,
Ed io, misera, allo scuro
Mi dovrei
Sempre trovar.
Non è cosa, non è cosa,
Siete troppo sgangherato:
Se non foste tanto usato,

Non

Non farei
La ſchizzignoſa,
Non ſaprei
Farmi pregar.

SCENA VIII.

Ortenſio.

MAro me comm'è ſtato!
Dormo, o ſtóngo ſcetato! (cio.
Songh'io, o non ſongh'io! Pe mme no nſac
Sò rreſtato cchiù friddo de no jaccio.
No ſcuro affrevato,
Ch'arraggia de ſete,
Che ſonno na cato,
Lo vede, lo tocca,
Nc' azzecca la vocca,
Si tanno ſe ſceta,
No rreſta accoſsì.
Me vota la capo,
Lo pede ſconocchia,
Me tremmano ſocce
Porzì le ddenocchia,
Me ſento morì.

SCENA IX.

Fabio, Roſalba, poi Lucinda in diſparte.

Fab. SGombra, ſgombra ben mio
Ogni dubio dal cor: Tu ſola ſei
Di tutti i penſier miei
Dolce cura ſoave: In queſto petto
Non ebbe mai ricetto
Altra fiamma, di quella,
Che m' accende per te: ſol tuo ſon io:
Lucinda, già te'l diſſi, è l'odio mio.

Luc. (Perfido!)

Roſ.

Rof. Ah Fabio, Fabio ?
Io tremo ancor .
Fab. Non paventar : Fra poco
Fia tolta al tuo timore
Ogni raggion .
Luc. (Che tenta ?
Giovi afcoltar .)
Fab. Così del tuo Dalifo
Sperar poteffi fpenta
In te la rimembranza .
Rof. Non temer , mia fperanza ,
Vivi di me ficuro :
Fia tua Rofalba : A tutti i Numi il giuro .
Luc. (Che tormento crudel !)
Fab. Una ripruova
Vorrei dell' amor tuo .
Rof. Chiedi , e tutto farò .
Fab. L' aure di quefto
Cielo , per noi funefto
Fuggiamo, o cara. E' pronta, a cenni miei
Ben corredata nave .
Luc. (Oh fommi Dei
Che afcolto !)
Fab. Al patrio lido
Ti condurrò , verrai ?
Rof. Verrò ; ma pria
All' onor mio provedi ,
Provedi al tuo decoro .
Fab. Intendo . E' quefta
Deftra, dell' onor tuo, del mio decoro .
La falvezza .
Luc. (Che fia !)
Fab. Prendi .

Luc.

Luc. T'arresta, *s' avanza*
Spergiuro, traditor: Di quel, ch'è mio,
Infin ch'io viva, in vano
Tenti disporre.
Fab. (Oh intoppo!)
Ros. (Oh me delusa!)
Luc. Gl' affetti, il cor, la mano
A me giurasti un dì, or con qual fronte
Puoi dir, che nel tuo petto
Altra fiamma di quella,
Che per costei t'accende
Non ebbe mai ricetto?
Fab. (Io mi perdo.)
Ros. (Di sdegno
Freme quest' alma offesa.)
Luc. Qual scusa, qual difesa
I falli tuoi scemar potrà?
Fab. Lucinda?
Per pietà.....
Luc. Che pietà? voglio vendetta.
Fab. Rosalba? *Ros.* Indegno taci.
Fab. Il Cielo incolpa.... *a Luc.*
Luc. De tradimenti tuoi? frena gl'accenti,
Empio.
Fab. La mia sventura. *a Ros.*
Ros. Del tuo delitto è figlia.
Fab. Deh placati. *a Ros.*
Ros. Non deggio. *Fab.* Ascoltami. *a Luc.*
Luc. Non voglio. *Fab.* Sarò tuo. *a Ros.*
Ros. Non ti credo.
Fab. Lasciami in pace almen. *a Luc.*
Luc. Tenti uno scoglio.
Fab. Sei troppo crudele *a Ros.*

Sei

Sei troppo spietata. *a Luc.*

Rof. Un core infedele
E' indegno d' amore.

Luc. Un anima ingrata
Non merta pietà.

Fab. Ben mio. *a Rof.*

Rof. Traditore.

Fab. Lucinda.

Luc. Tiranno.

Rof. Delusa, schernita
Punir ti saprò.

Luc. Offesa, tradita
Vendetta farò.

Fab. (Che barbaro affanno!
Più viver non vuò.)
Deh lasciami in pace. *a Luc.*

Luc. Audace
T' accheta.

Fab. Deh calma lo sdegno, *a Rof.*

Rof. Indegno
T' arresta.

Fab. (Che legge funesta!
Soffrirla non sò.)

SCENA X.

Vespina, poi Cianfrone da paglietta, con occhiali.

Vef. UH! che ti fà quel vecchio sfortuna-
Pare un cane arrabbiato. (to.
Ma pur bisognerà,
Che cerchi di placarlo, acciò ripigli
Al servizio Cianfrone.
Quel tocco di bestione,
Chi 'l crederia! non mi dispiace. Al fine
Ogn'

Ogn'acqua ſmorza ſete: per adeſſo
Io ſperar non potrei miglior partito,
Ne voglio già aſpettar, quando ſon vecchia
A prendere marito. *va parlando fra ſe.*
Cian. (Veccola ccà, e ſta ſola;
Mo è tiempo di poterla ſcannagliare:
Creo, ch' accoſsì veſtuto,
E cò ſs' acchiale pò,
Non ſarraggio da nullo canoſciuto.)
Veſ. (Così riſolvo.)
Cian. (Mo me faccio ſotta) *s' accoſta.*
All' obbedienzeja voſta,
Signora riverita. *con caricatura.*
Veſ. Mio Padrone.
(Chi ſarà mai coſtui! mi par Cianfrone.)
Cian. Vorria ſupplicheggiarve...
Veſ. Comandarmi, vuol dire.
Cian. Ch! Uſſia ſe cropa:
Veſ. (S' è poſta in complimenti
La beſtia.)
Cian. Mi abburlate?
Veſ. Non Signore, perche?
Cian. Perche diſcorreggiate
Non ſaccio che, nfra diente.
Veſ. Non è ver (l'animale
Vuò sforzarſi a parlar pulitamente)
Ma lei chi è?
Cian. Dirrò:
Io ſongo uno Scribàno Cremmenale.
Uſſignoria pe ſciorta,
Foſſe na Signorina,
Che ſe chiamma Veſpina?
Veſ. Son quella (ſta a ſentir.)

Cian. Oh! mi ſcuſeggia;
Ch'io no la canoſcèa.
Veſ. Si cropa, e ſeggia.
contrafacendolo.
Cian.(Me repaſſa la cana.)
doppo complimenti caricati ſiedono.
Veſ. Che m'à da comandare?
Cian. Adeſſo: Io mi portò a ſpaſſeggiare
Un poco quinci all'aria, a un mio caſino
Di compagna...
Veſ. E così?
Cian. Se nn' è bbenuto
Il mio Signor Artenzejo,
A ritrovarme appoſta
A la pagliara mia,
Per farme na quarèra
Nnome d' Uſſignoria.
Veſ. Querela in nome mio!
Cian. Signora sì.
Veſp Mi dica: contro chi?
Cian. Con ſuo permeſſo.
cava dalla ſacca ſcritture.
Veſ. Se n'è ſcordato!
Cian. Adeſſo
Lo diciarrò. *legge.*
Veſ. (Queſta è una cruſca nuova.
E' grazioſo per altro.)
Cian. Eccolo quì
Contro d' un tal Cianfrone,
Il qual, cum reverenzeja, ve decette
Certe male parole.
Veſ. (Or mi chiariſco)
Queſto Signor Ortenſio è un gran briccone
Non

Non mi ſono ſognata
Di querelar quel pover uom : Vedete
Che vecchiaccio maligno. In fede mia
Creda , che non è vero .
Cian. (E' bona cheſta)
Ma lui ne ll' ha mannato....
Veſ. Ma ſapete perche? per geloſia ?
Cian. Ne , ne ?
Veſ. Certo vuol far l'innamorato
Con me .
Cian. Lo vecchio ?
Veſ. Ah ah .
Cian. Le vaa lo quanquaro .
Veſ. Ma non ſapete ? Io ,
Per ſuo diſpetto , voglio
Spoſarmi con Cianfrone .
Cian. (Core mio .
Mo me laſſo .)
Veſ. Sapeſſi
Come far , per vederlo .
Cian. (Mo l' afferro)
L' havarriſſevo agguſto
De lo vedere ?
Veſ. E quanto .
Cian. Che mme date ,
S' io ve lo porto ccà ?
Veſ. Quel , che volete .
(Or ſe ne vien) ſaria
Troppo piacer per me .
Cian. Nennella mia

getta gl'occhiali , il cappello , e la perucca , e s' inginocchia .

Te videtillo te .

Vef. Come ! tu fei.....
Cian. Sì , gioja , sò Cianfrone :
Perdoname....
Vef. Briccone ,
Scelerato , forfante .
Cian. (Ajemmè) Vefpina.....
Vef. Zitto : ài tanta faccia
Di comparirmi innante ?
Cian. Ma tu.....
Vef. Va via , va via .
Cian. Io mò fceppà ssa lengua me vorria.
Comme fi ccana ,
Non te ncocciare
Tu me vuoje fare
Propio morì .
Vef. Sono Romana ,
E tanto bafta .
Siam d' un pafta
Tutte così .
Cian. Fatella mia .
Vef. Brutto birbante .
Cian. Nenna .
Vef. Forfante .
Cian. Facimmo pace ;
Agge piatà .
Vef. Non c' è più pace ,
Non c' è pietà .
Cian. Vi cà me fcanno
Vef. Che importa a me ?
Cian. Pe mmano toja
Voglio morire .
Vef. Vanne, dal boja
Fatti fervire ,

Cian. Vi comme chiagno.
Vef. Vi comme rido.
Cian. Vefpina?
Vef. Schiatta.
Cian. Te mo m'accido
Votate ccà.
Vef. Va, ch'è già fatta
La carità.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Vespina, poi Cianfrone da paglietta.

Vef. CAppita! và, ti fida
Di certe gatte morte!
Cian. (N'ata vota,
Ce provò, e po me fpoglio.
Zitto zì, teccotella.)
fi va accoftando pian piano.
Vef.(Torna Cianfrone,oh come in tempo! Vo-
Di lui valermi per burlare il vecchio, (glio
E fervir la Padrona;
Ma temo, che fdegnato
Non fia contro di me,
Per verità l'ò troppo ftrapazzato. *penfa.*
Cian. (Nò mm'arrifeco!)
Vef. (Sì: così far deggio.)
finge avvederfi di Cianfrone.
Oh! temerario! e ancora
Ardifci.....
Cian. Non Signora.
Vef. Fuggi, vola, fparifci,
Via, ribaldone, via *con fretta.*
Sbrigati, o ch'io......
Cian. Mo fervo a Lofforia.
(Aùh lengua cana.) *partendo.*
Vef. Dove vai beftione? (altra volta
Vieni qua, vieni qua. *Cian. s'accofta.* Se un
Non fai tenere a te quella linguaccia....
Cian.

Cian. Siè....ſcippamella da lo cannarone.
Si la vediſſe comme
Stace cancareata,
Me ll'haggio ciento vote mozzecata.
Te ſquatratella, te. *li moſtra la lingua*
Veſ. Non più parole:
Fatti, fatti vogl'io. Senti: vi ſono
Nuovità grandi.
Cian. Ne!
Veſ. Quel gnagnerino,
Che fa lo ſpaſimato
Colla Padrona mia.....
Cian. Lo si Celejo?
Veſ. Che Celio: s'è ſcoperto,
Ch'egli ſi chiama Fabio,
Cian. E nn' eje Nepote
A lo Patrone mio?
Veſ. Gl' è quel, che gli ſon io,
Cian. Che mme dice!
Veſ. Era un tempo innamorato
Di Lucinda, e giurato
Aveva di ſpoſarla.
Cian. E po?
Veſ. Saputa
La ſua diſgrazia, al ſolito
Di voi altri ominacci,
Se ne ſcordò, e della mia Padrona
Divenne amante.
Cian. Oh razza bbella, e bbona.
Veſ. Perciò finſe col vecchio
D' eſſer il ſuo Nipote.
Cian. Oh bella! s'hà jettato
Lo taſſejo tanta miſe, e s'è ſpaſſato.

Lo ſanno ſse ſtegliole ?
Veſ. San tutto. La Padrona getta fuoco,
La Signora Lucinda
Da nelle furie: Il vecchio
Pare uno ſpiritato,
Lo vuole in ogni conto carcerato.
Cian. Hà raggione.
Veſ. Ma io
Non vorrei dar diſguſto
Alla Signora mia:
Sta troppo innamorata la meſchina....
Cian. Da chillo ceceniello ?
Veſ. More per quella mummia Aleſſandrina.
Sai che potreſti far ?
Cian. Che coſa ?
Veſ. Siegui
A fingerti Scrivano Criminale,
Per caſo qui venuto,
O per curioſità: t'incontrerai
Nel vecchio, e tu la cauſa prenderai.
Cian. Non dice male sà ?
Veſ. Diam tempo al tempo. Intanto
Qualche coſa sarà, tieni gl'occhiali ?
Cian. Veccole ccà: mo me le ttorno a mettere.
Veſ. Si, che con eſſi meglio
Occultarti potrai.
Cian. Ma tu, cò ttutto cheſſo,
Dimme la veretà, m'haje canoſciuto
Mo nnante.
Veſ. Ma perche ?
Cian. Pecche ? rimmello.
Veſ. Mi vergogno.
Cian. Via mo.

Veſ.

Vef. Tu ben lo sai.
Cian. Ah marejola cana;
Vef. Ah bricconcello.
Basta ch'a me s'accosti
Un che mi voglia bene
Il sangue nelle vene
Non sà trovar ricetto,
E ticche ticche in petto
Mi và facendo il cor.
Qual cane all' adorato
Ravvisa il suo Padrone,
Io ti conosco al fiato,
Per simpatia d'amor.

SCENA II.

Cianfrone, poi Ortensio.

Cian. Vl quanta rrobbecelle (cane;
Me venne cheffa mo! sò propejo
Pe ttenè n'ommo 'nfrisco,
Ste mmalora de femmene Romane,
De la frabottaria sò le Mmaelle.
Ora stammo a bbedè. Vene lo Viecchio:
A nuje, le bbetrejate a le ffeneste.
si pone gl' occhiali.
Ort. A sta pedata a Nnapole (ne?
Vogl'i pe no Screvano *vede Cian.* Mi Patro-
Cian. Addio. *con gravità.*
Ort. Che commannate?
Cian. Nulla, nulla. Io trovò
Apierto lo Casino,
Sò trasuto a bbedere il suo Giardino.
Ort. A ggusto vuosto. Uscia fosse Dottore?
Me scusa.

Cian. Non Signore.
Ort. E ppuro io 'nguaggiarria d'averve visto
Cchiu, e cchiu de na vota nTribbonale.
Cian. Che dubbejo! Son Scribano Crimmenale.
Ort. Uscia Screvano!
Cian. Certo.
Ort. M'è ccaduto
Propejo lo maccarone int'a lo ccaso.
Faciteme faore.
Cian. (Comm'è ntontaro!) Dica.
Ort. Tenco na causolella pe le mmano:
Nce volite apprecare?
Cian. Questo anniamo trovanno,
Ussia vvà decenno:
Ccà stammove servenno:
Ort. Aggiate da sapè....ma no mmorria
Ce sentesse quacc'uno. Arreterammonce
Da dereto a chill' arvole.
Cian. Bellissemo.
Ort. Facite grazeja.
Cian. Ah!
Ort. Oh!
Cian. Lei vada.
Ort. Via.
Cian. Ussia se faccia sotta.
Ort. Vao, pe v'obbedì.
Cian. (Che bbella bbotta!) *entrano.*

SCENA III.

Fabio, poi li stessi Ort., e Cianfrone, che tornano.

Fab. Giusto Cielo un sol momento
Dal mio barbaro tormento
Deh mi lascia respirar.
Ah!

Ah! che mi vedo ormai
Stanco di viver più, di più soffrire,
Numi pietosi, o datemi costanza,
O rendete men fiero il mio martire.

si getta a sedere.

Ort. Ussia m'hà ntiso ne?
Cian. Signor mio sì.
Facetevi no suonno, e già affunato:
Ort. Cammaratone mio. Jammolo ashianno.
Ma zitto, eccolo lloco, e sta assettato.
Datele ncuollo. **Cian.** Mo.

S' accosta in punta di piedi a Fabio, e senza che esso se n'avveda gli toglie la spada dal fianco.

Si carcerato. *gridando.*
Fab. Indietro anima vile.

s'alza con impeto, e cerca la spada.

Ort. Tenitelo Signò, *a Cianf. con paura.*
Cian. Non pipetà, o te faccio cò no punejo
Trasì sta capozzella int'a lo stommaco.
Zitto, ca sò Cianfrone. *piano a Fab.*

SCENA IV.

Daliso dalla casa, e detti.

Dal. Qual strepito!
Ort. Briccone
Faje lo guappo de cchiù!
Dal. Signor Ortensio?
Cian. No ve movite, o v'ardo
De fuoco.
Fab. Ah! furbo, *a Cianf.*
Cian. Abbona, abbona diavolo,
E no me scommogliare. *piano a Fab.*
Ort. Sio Talliso

Uſſia non ſape niente ! ſso mpoltiero
Me và facenno trapolé
Eh ! ma ccà ſtammo a Nnapole .
Saccia Uſſia.....

Dal. Non occorre
Si prenda una tal pena ,
Sò tutto .

Ort. Manco male . Che te pare !

Dal. Ma con tanto rigore
Dove mai ſi punì colpa d'amore !

Ort. Comme !

Dal. Non ſi vergogna ! in caſa ſua
Permetter che s'affronti
Un Galantuom ! le ſacre leggi offendere
Dell' oſpitalità !

Fab. (Che aſcolto !) *Ort.* Uſſia
Me ſcuſa mi Patrone .

Dal. Eh ! non ſi laſci
Traſportar dallo ſdegno .

Fab. (Io ſon confuſo .)

Ort. Oh cheſta è da contare .
Non te laſsà pigliare
De chiacchiare . *a Cian.*

Cian. Ente co !

Dal. Scoſtati , indegno .
ſi pone in mezzo a Fabio, e Cianfrone .

Cian. Si Signò , ſi Signore .

Ort. Sio Screvano ?
Comme ! accoſsì te laſſe
Levà lo carcerato da le mmano !

Cian. Ma chiſſo me le ſsona ,
Vi comme ſtà ntrocchiato .

Dal. A me quel ferro .

Cian.

Cian. Eccolo ccà. *gli da la ſpada di Fabio.*

Dal. Permetti,
Che di mia mano io te'l riponga a lato.
rende la ſpada a Fabio.

Ort. Va, ca ſi nn'anemale. *a Cian.*

Fab. (Si fa mio difenſore il mio rivale!)

Ort. Ah, ca mò v' aggiuſt' io
Canaglia. *in atto di partire.*

Cain. Li denare. *appreſſo ad Ort.*

SCENA V.

Lucinda, e Roſalba da diverſe parti, e detti.

Luc. Signor Zio?

Ort. Laſſame i Lucinna.
Sacce.....

Luc. Tutto aſcoltai,
Ne meno generoſa
Vogl'eſſer di Daliſo: Egli il ſuo amore
Svenar ſeppe al piacer del caro bene,
O' cor, che baſt' anch'io
A trionfar ſopra gl'affetti miei,
Per farne un ſacrificio all' Idol mio.

Dal. (Bella virtù!)

Ort. Si ppazza mara tene.
Mo vao a la juſtizia.

Luc. E che farai?
Io, che l' offeſa ſono,
Io di tutto mi ſcordo, e gli perdono.

Cian. Non ce puoje dì no callo. *ad Ort.*

Roſ. (Oh ſorte!)

Fab. (Oh mio roſſor!)

Ort. Me sbregognato! *entra.*

Cian. L'acquavita,o a tte porto carcerato.
entra appreſſo ad Ort.

Luc. Sì, Fabio, voglio io stessa
Render pago il tuo amor. Bella Rosalba
No, più non ti contrasto
L'acquisto di quel cor: La tua rivale
Più in me non vedi: ogni livor sia spento:
Ecco t'abbraccio amica,
E sì fà mio piacere il tuo contento.
Stringi l'illustre nodo,
Godi del mio perdono, *a Fab.*
Amami nel mio dono,
Non ti scordar di me.
Della costanza mia
Doler non ti potrai,
S' io l'imparai *a Dal.*
Da te.

SCENA VI.

Fabio, Daliso, e Rosalba.

Fab. (AHi rimorso crudel!)
Ros. (Ahi pena!)
Dal. Amico? *a Fab.*
Che pensi? e qual t'affanna
Importuno dolor! ecco il tuo bene,
Seco t'unisci, e il danno
Ristora omai delle sofferte pene.
Ros. (Che dirà!)
Dal. Non rispondi!
Fab. E in mezzo a tanti
Esempj di costanza
Insensibil mi credi! ah non dovevi
La sopita virtù destarmi in seno,
Se di tanta viltà reo mi volevi.
Rosalba, s'io t'amai,

Se

Se t'amo ancor, se di lasciarti ò core
Sallo il Ciel, sallo Amore.
Ma il Cielo, Amor non soffre,
Che ingrato a questo segno
Io sia, con chi t'adora
Infida ancor che odiar non sà chi tenta
Fin d'usurpargli il tuo bel cor, che a costo
Del suo crudel tormento
Alrra cura non à che il tuo contento.
Ah no, che troppo indegno
Mi renderei di quel bel genio antico,
Che un dì per me nudristi:
Amante non sarei, ma tuo nemico.
Io ti lascio, o volto amato,
Non sdegnarti, cara, Addio. *a Ros.*
Ah! perdona al labro mio,
Se la chiama ancor così. *a Dal.*
Sol per uso à favellato,
Senza il voto del mio core,
Che il trovò nel primo amore
Tutto immerso, e lo tradì.

S C E N A VII.

Dalifo e Rosalba.

Dal. Rosalba? a me non resta
Che più tentar per compiacerti al- (l'ire
Dell'ingannato Ortensio
Sottrassi il mio rival: ogni raggione
Gli cedei su'l tuo cor, non mi lagnai
Dell'incostanza tua: del tuo desio
Si fè legge il mio cor. Chi vide mai
Sofferenza maggior! la vita il sangue
Pende da cenni tuoi,

Tut-

Tutto lo versarò, se così vuoi;
Ne cerco altra mercede,
Che una lagrima sola
Quale ti bagni il volto,
Che un tenero sospiro,
Sparso dal dolce labro,
Allor, ch'alle tue piante
Esalar mi vedrai l'anima amante.
Che far posso di più?
Ros. Daliso, oh Dio!
Tu mi trafiggi il core.
Godi del mio rossore,
Del pentimento mio,
Dimmi infida, crudel, lieve, incostante,
Gettami pur su 'l volto
La mia perfidia, i miei trascorsi: Io sono
Degna di mille morti: I torti tuoi
Vendica pur, che mille vite insieme
Non ponno meritar il tuo perdono.
Dal. Ah dolce anima mia, dunque poss'io
Sperar, che nel tuo core
Torni a destarsi al fine
Una scintilla dell'antico ardore?
Ros. Sì, caro, io m'abbandono
Tutta alla tua pietà: se basta il pianto
A cancellar d'infedeltà sì nera
L'indegna macchia, in lagrime disciolto
Ecco, ch'io verso il cor: se brami il sangue
Eccoti il seno: ignudo
Io l'offro al tuo furor: Vieni, mi svena.
Dal. Ben mio, non più: Ti stringo al petto, e (questa
Sia la vendetta mia, sia la tua pena. *l'abbrac.*

Ros.

Rof. Penfa, che rea fon'io,
Penfa, mio dolce amore,
Che ti mancai di fè
Dal. Spargo d'eterno oblio
Ogni paffato errore,
Cara, fe torni a me.
Rof. Son tua, pentita io fono.
Dal. T' abbraccio, ti perdono.
Rof. Caro
Dal. Bell'Idol mio
a 2. Che dolce fofpirar!
Se così bella ottiene
Amabile mercede
Dal fofpirato bene,
Sò, che n'andrà fuperbo
L'acerbo
Mio penar.

SCENA VIII.

Cianfrone, Ortenfio, poi Vefpina.

Cian. Cà li deritte mieje, vi ca lo fango
Già fe ncegna a fcarfare,
Vommeca na mafcella,
O Piortece te faccio revotare.
Ort. Oh! vi che tentazione!
Che v'havimmo da dare?
Fornimmola.
Cian. Ora via
Ce volimmo tranfiggere?
Ort. Decite.
Cian. Uffia lo bbò fapere?
Ort. E quando?
Cian. So pagato,

Si Uſſia me da . . . .

Ort. Che ccoſa ?

Cian. Mo : chella Romanella pe mmogliere .

Ort. Chi ? Veſpina ?

Cian. Gnorſine .

Ort. Beſognante vedè , ſi te vò eſſa .

Cian. A cchesto nce penz' io :
Ce ſtà lo guſto vuoſto ?

Ort. Guſto mio ?
Che me mporta ?

Veſ. eſce , e ſi ferma ad aſcoltare

Cian. Via mo : no mme facite
Lo ſtommacato : ſaccio ,
Ch' ancora ce tenite
No pò de paſſejo .

Ort. Io !
(Coſſi non ce l'aveſſe) Uſſia à sbagliato .

Cian. No , no , ſi Artenzio mio
Mo parle pe ſchiattiglia .

Ort. Schiattiglia a me ! pecche ?

Cian. Ca t'hà ſcartato .

Veſ. (Oh bona !)

Ort. Ah gioja mio,vuoje pazzeare :
Paſſejo pe cchella ! A me ! te pare coſa ?
Che me nne voglio fare
De chella vrenzoloſa ?

Veſ. (Ci ſputarebbe .)

Cian. Giù la mano a ddonna .

Ort. Si te vò pigliatella (non ſia maje .)

Cian. Mo nne caccio lo ſtraceto: (e che rriſa
M'aggio da fà .) Si Artè . .

additando Veſp. che ſi fa avanti

Ort. (Benaggia craje !)

Veſ.

Vef. Serva, ferva. Chi è queſto Signore?
Cian. No crejatiello vuoſto. *con eſpreſſione*
Ort. Jammo ncoppa
Ve volimmo pagare. *a Cian. con ſlati*
Cian. Che buò pai, na zubba
N'aſcimmo da li patte.
Veſ. Non gridate,
Vediam s'è coſa, che ſi può aggiuſtare
Con le bone.
Cian. Uſſia ſaccia....
Ort. Vole a te pe mmogliere: Eccote ditto
Co ddi parole ſole quanto nc'eje.
Di nò Veſpina, e pigliate
Tutte le rrobbe meje. *piano a Veſp.*
Veſ. Vi ſervo. *piano ad Ort.*
Ort. (Oh cheſta ſi, che bà no ſchiavo)
Cian. Che ddice ſia Veſpina?
Veſ. Mi diſpiace, *(ride*
Che non poſſo goder d'un tanto onore. *Ort.*
Cian. Veſpì! *piano a Veſp.*
Veſ. Fingi, e avrai guſto. *piano a Cian.*
Cian. E pecche ccaoſa?
Veſ. Perche ſono applicata a un'altro amore.
Ort. (Parla de mene mo.)
Cian. Se pò ſapere
Chi è ſt'affortonato?
Ort. Songh'io. Dillo Veſpi.
Cian. Tu ſi bbottato:
Lo bbuoje ſentire ncoppa
A la chitarra appenna?
Ort. Sio Screvano
Mo me vaje aſcenno da lo ſemmenato.
Cian. Se la ſente. *piano a Veſp.*

Veſ.

Vef. Volete
Saper chi è ? *fan fegno di sì.* Cianfrone .
Moltra d'averne pena.*piano a Cian.*
Cian. Chi è cotello ?
Ort. Uno , che ltea a gguarzone
Co mmico , no pacchiano .
Cian. Brutto genejo .
Ort. Vide pe chi me cagne ,
P' uno , che t'ha cantata
La vìta : Co no lazzaro te jette ,
E faje tanto cò mmicu la fchefofa !
Vef. Ma lei , che ne fperava
Da quelta brenzolofa ?
Ort. (M'ha ntifo la cevettola.) M'abbalta
Ca jammo de pareg!ia . Sio Screvano ?
Ni mi , ni ti decette
No cierto mi patrone .
Vef. Scopriti *piano a Cian.*
Cian. Mo . *piano a Vefp.* Si Artenzejo ?
Ti no, mi sì,dice mperrò Cianfrone *fi fcop.*
Ort. Ne ne ? Cianfrone è chillo !
Vef. Se vi pare .
Cian. Retunnenc' acqua fi te pare forte .
Ort. Ah guitto , caperrone . *Vef.* Olà?portate
Un po più di rifpetto al mio conforte .
Guardate : non è bello ,
Ma è giovane, gagliardo :
Voi fiete paffatello ,
Chetatevi , chetatevi ,
Nò : non fervite più .
Cian. (Se fragne , e ì faccio lardo)
Vò fa lo nammorato
Lo viecchio fgavenato

Ve-

Veditelo, veditelo
Cucurubbà cù cù.

Ort. M'havite nfracetato,
Cò ſto pparlare a ppognere,
Ve vaano ciento cancare,
Fornitela, fornitela,
No mme fruſciate cchiù.

Veſ. Ma zitto: al primo figlio
Vi voglio per compare.

Ort. N' alice, e no ſconciglio
Che rrazza ponno fare!

Cian. Farrimmo no mammuocciolo;
Ma no lo ppuoje fa tù.

SCENA IX. ed ULTIMA.

Lucinda, e Fabio dalla caſa. Roſalba, e Daliſo dall' altra banda, tutti per mano, e detti, che, vedendoli venire tornano in ſcena.

Ort. CHeſto ched'è?

Veſ. Buon prode a lor Signori.

Ort. Cò la bbona ſalute.

Luc. Signor zio:
L'eſempio di Daliſo
Il generoſo core
Punſe di Fabio, e fè tornarlo mio.

Ort. Me n'allegro.

Roſ. In amore
Non meno generoſo
Fù di Fabio Daliſo, ed è mio ſpoſo.

Ort. Da cca a cient'anne.

Veſ. Anch' io la generoſa
Vorrei far con Cianfrone.

Rof. Sia tuo.
Cian. Fa prieſto, afferra cca.
Dal. Va bene
Sior Scrivano?
Cian. Co ttico
Io non c'aggio neozio.
Veſ. Ecco facciamo
La figuraccia noſtra tutti quanti.
Cian. Viva l'Ammore
V.ſ. E i GENEROSI AMANTI
Tutti Che dolce coſa è Amore
Se figlio è di virtù
Rende gradita al core
L'iſteſſa ſchiavitù.

Fine della Comedia.

Dentro la Converſazione de' Signori Ballarini vi ſono ancora il Sign. Franceſco Buonocore parimenti ballerino di S.M. la Signora Gaetana Dependente, il Signor Antonio Parlante, ed il Signor Innocenzo Cuomo.